

Piero Violante
Editoriale

In una cornice inattuale: un giardino di padri redentoristi, sotto una falce di luna (tra *Pierrot lunaire* e *Salome*), in una Palermo esausta per la calda estate, il 5 agosto 2019, en petit comité, abbiamo dedicato alcune pillole di memoria a Theodor Wiesengrund Adorno, l'inattuale. Il padrone di casa, il redentorista Nino Fasullo, direttore della gloriosa rivista "Segno", ha aperto la conversazione ricordando le circostanze della morte del filosofo, in alta montagna, il 6 agosto 1969, in Engadina, dove, inseguendo lo spettro di Nietzsche, si era rifugiato per cancellare lo stress per l'acceso contrasto, a partire dal '67, con i suoi allievi che gli avevano addirittura occupato l'Istituto, costringendolo a chiamare la polizia.

"Si sentiva messo alla gogna dagli attacchi pubblici e dalle manifestazioni di ostilità che gli venivano sia da destra che da sinistra. Il fatto che le accuse non provenissero soltanto dalle file dei conservatori, ma anche dalla Nuova sinistra lo colpiva in modo particolare": così annota Stefan Müller-Doom alla fine dell'imponente *Adorno. Eine Biographie* (Suhrkamp 2003) e aggiunge: "Tuttavia, uno scopo della sua esistenza era sempre stato di non farsi distogliere dalla contemplazione e dalla riflessione: «La felicità che emana dagli occhi della persona pensante è la felicità dell'umanità». Müller-Doom cita un passo di *Resignation* (Rassegnazione), la conferenza radiofonica che era stata mandata in onda dall'emissione Berlino Libera (Freies Berlin) e che Adorno pubblica nell'aprile del '69 nella *Festschrift für Ernst Schütte*. Uno scritto drammatico - al quale la morte improvvisa conferirà un valore testamentario - in cui Adorno ritorce l'accusa contro i suoi accusatori adoratori del vitello d'oro della prassi. I veri rassegnati erano loro, si difendeva, difendendo il diritto alla teoria che non poteva essere svuotata dal cieco volontarismo. Per rimemorare Adorno, quella sera, nel giardino dei Redentoristi, il musicista Lelio Giannetto distillò dal suo contrabbasso una "serie" di suoni eguali immersi nelle pause che sono suono come avevano insegnato Mahler e Berg. E via via: chi scrive ha ricordato la pubblicazione da Suhrkamp in luglio di una conferenza viennese di Adorno del 1967 sugli aspetti del nuovo radicalismo di destra, esito dello sviluppo selvaggio del capitalismo che ingenera perdita di status e di identità non solo nei ceti operai ma soprattutto nella media borghesia: da qui l'ubiquità sociale della destra, al di là delle stratificazioni sociali, che incrementa la paura in nome di politiche che praticano politiche securitarie smantellando il welfare; le due visite di Adorno a Palermo nel '61 e nel '66 e la sua convinzione - ingenerata dall'affettuosa accoglienza della *society* palermitana (la stessa che nella fine dell'Ottocento si era stretta attorno a Wagner) - che la città fosse popolata da suoi fans. Ma fuori della *society* nobiliare che Adorno adorava per il suo carattere rétro, i fans nel '66 eravamo noi giovani e numerosi cresciuti in una "scuola adorniana" agita da Luigi Rognoni e Armando Plebe. E ancora: in contrappunto con Giannetto il musicologo Dario Oliveri, il filosofo Pietro Lauro, traduttore della nuova versione per Einaudi di *Dialettica negativa*, lo scrittore Gianfranco Perriera, il musicista Gianni Gebbia hanno letto dei frammenti di un pensiero che si rifiutava di abdicare perché "il senso angoscioso dell'impotenza della teoria diventa un pretesto per consegnarsi all'onnipotente processo di produzione e riconoscere così definitivamente l'impotenza della teoria."

Quella serata costituisce l'anteprima del **Lessico** di questo numero della rivista dedicato appunto ad Adorno e preceduto nel **Reprint** delle splendide lezioni sulla sua estetica che la generosità di Armando Plebe e Pietro Emanuele ci permise di pubblicare nel 2016 (Vol.5, n.2). Il Lessico ospita saggi di Giovanni di Stefano, Piero Violante, Salvatore Muscolino, Salvatore Vaccaro, Pietro Lauro. Saggi complessi, problematici sul perdurare di un'eredità adorniana in trasformazione con il tempo. Ne discuteremo il 7 novembre 2019 nell'Istituto Gramsci di Palermo con Stefano Petrucciani. Qui mi limito a richiamare l'attenzione sul saggio di Giovanni di Stefano perché è il primo in Italia che discute l'inedito di Adorno *Aspekte des neuen Rechtsradikalismus* pubblicato da Suhrkamp e subito giudicato come un messaggio nella bottiglia per il futuro ossia per il nostro presente. Adorno è a Vienna, su invito degli studenti socialisti preoccupati dell'ascesa del rinato partito neonazista che nel '67 conquista seggi nei Länder per poi arrestarsi nelle elezioni nazionali del settembre '69 - Adorno era già morto - non superando lo sbarramento del 5%. Di Stefano sottolinea che quanto Adorno dice su quella emergenza è

trasferibile alla nuova e più consistente emergenza oggi del neonazismo in Germania e in generale, del sovranismo nazionalista di alcuni paesi europei e del sovranismo razzista italiano. Annota di Stefano:

La prima risposta che Adorno dà al perché di questo riemergere è di carattere economico e ripropone la vecchia tesi, di ascendenza marxiana, riproposta da Horkheimer che è il capitalismo che con i suoi scompensi e squilibri produce le condizioni che rendono le persone ricettive al messaggio fascista E, perdurando il sistema capitalistico, afferma Adorno: “[...] sussistono tutt’ora i presupposti sociali del fascismo” (p. 9), vale a dire più concretamente da un lato la “tendenza del capitale alla concentrazione” (p. 10) e dall’altro, ad essa connessa, la “possibilità di un declassamento permanente da parte di ceti che in base alla loro coscienza di classe erano pienamente borghesi” e che vorrebbero conservare il loro status sociale – una possibilità acuita dallo “spettro della disoccupazione tecnologica” (p. 11), per cui le persone si sentono “potenzialmente superflue” e dei “potenziali disoccupati”. Tali paure non sono diffuse al giorno d’oggi, osserva Adorno, solo nei ceti piccoloborghesi, ma “trasversalmente in tutta la popolazione” (p. 13).

Per di Stefano “la conferenza oscilla fra un’analisi dell’estremismo di destra come “falsa coscienza” e una sua interpretazione come fenomeno sociopsicologico che fa trasparire strutture latenti della società”, e nel finale “mostra un Adorno quanto mai pragmatico e insolitamente battagliero”.

“Signore e signori, - dice Adorno - ripeto che sono consapevole che l’estremismo di destra non sia un problema psicologico e ideologico, ma quanto mai reale e politico. Ma la falsità e assenza di verità della sua propria natura costringe a operare con mezzi ideologici, cioè in questo caso con mezzi propagandistici. E perciò bisogna opporsi, oltre che con mezzi puramente politici nella lotta politica, sul suo proprio terreno. Ma non contrapporre menzogna a menzogna, non tentare di essere altrettanto furbi, ma contestarlo realmente con la forza dirompente della ragione, con la verità realmente non ideologica.”

È bene tenere in mente questo incitamento guardando allo scenario italiano in cui la destra razzista della Lega cresce alle europee, doppia il suo alleato di governo e rompe il patto di governo con il M5S per andare, come si dice, all’incasso elettorale. Ma la sprovvedutezza costituzionale di Salvini e la parlamentarizzazione della crisi voluta dal Presidente del Consiglio Conte e passo passo controllata nelle sue forme dal capo dello Stato, ha portato ad un nuovo governo con l’inedita alleanza tra il M5S e il Partito Democratico, spedendo Salvini, che aveva chiesto in una spiaggia i pieni poteri all’opposizione. Giancarlo Minaldi fotografa così la situazione:

Le elezioni europee del 2019 hanno fatto registrare per l’Italia la più bassa affluenza nella storia di questa consultazione: appena il 54,5% di votanti, contro il 58,7% del 2014. Vero è che il dato europeo ha espresso una media del 50,5%, ma in 20 paesi su 28 si sono registrati incrementi di partecipazione anche significativi. In generale, dunque, mentre in Europa sembra crescere la percezione del rilievo delle questioni comunitarie, in Italia le elezioni europee continuano a essere percepite come una *consultazione di second’ordine*, dove a prevalere sono ancora le dinamiche interne. D’altro canto, stando ai dati dell’Eurobarometro pubblicati alla vigilia della consultazione, gli italiani appaiono fra i cittadini europei più euroscettici, con appena il 36% che ritiene l’Unione Europea una “cosa buona”, contro una media UE pari al 61%, mentre solo il 18% ricorda un richiamo a votare per l’importanza dell’Unione, contro una media UE del 27%.

Detto altrimenti, la classe politica italiana ha parlato ben poco di Europa, come confermato dagli studi concernenti la campagna elettorale in TV: non vi è stata alcuna tematizzazione autonoma su questioni europee da parte dei media e nessun attore politico ha impostato la propria campagna elettorale su questioni europee.

La consultazione di second’ordine è stata quasi interamente giocata sugli equilibri interni alla maggioranza, assumendo il M5s e la Lega toni vicendevolmente sempre più conflittuali.

Il principale risultato è consistito nella pressoché perfetta inversione dei rapporti di forza (in termini percentuali) rispetto alle elezioni politiche del 2018. La Lega è passata dal 17,7% al 34,2% (da 5.584.927 voti a 9.655.298 voti), il M5s dal 32,7% al 17,1% (da 10.732.066 voti a 4.552.527 voti). Il Partito Democratico ha registrato un certo incremento, passando dal 18,8 al 22,7%, Forza Italia un crollo, dal 14 all’8,8%, mentre l’altra forza della destra sovranista, Fratelli d’Italia, è passata dal 4,4 al 6,5%.

In due sezioni della rivista **Lo stato delle cose** e **La pazza estate italiana**: Minaldi, Cuttitta, Zanca, Fabrizio, Petrucci, Calaciura, Vaccaro, Romeo ricostruiscono temi tempi e modalità della svolta. Restiamo convinti che l'esito formale della crisi non abbia cancellato i presupposti che alimentano il radicalismo di destra gravando il PD, più dell'ondivago M5S, di un compito immane che probabilmente per il livello della sua classe dirigente e per la scissione renziana subita all'indomani della formazione del governo non è in grado di sostenere a lungo. Da qui la necessità di una mobilitazione civile per razionalizzare la paura di una catastrofe sociale che Salvini ingigantirà ricorrendo alla più spregiudicata manipolazione dei media. Nella sua conferenza viennese Adorno sottolinea, ed è un punto decisivo, come la predicazione della catastrofe da parte della destra sia una sorta di distorsione della teoria marxiana del crollo adattata ad una falsa e storpia (*verkrüppelte*) coscienza. Sottolineo l'aggettivo "espressionista" usato da Adorno perché richiama la vita danneggiata del primo dopoguerra.

Apriamo la rivista con il testo dell'ordinanza di Agrigento sulla scarcerazione di Carola Rackete perché il punto di caduta sensibile rimane quello dell'immigrazione che Salvini ha utilizzato per incrementare la paura latente. La formazione del nuovo governo nonostante i dubbi è un esito da salvaguardare perché fa tornare, con una inedita mossa del cavallo, l'Italia in Europa in posti di responsabilità come quello di Gentiloni. Da soggetto all'angolo l'Italia ridiventa attiva in favore di una politica che non s'impicchi nel rigore ma guardi soprattutto alla crescita. Da questo punto di vista la pazza estate italiana è un miracolo o il miraggio di un miracolo.

Nella sezione **Ricerche** ospitiamo uno studio informato di Fabrizio Ferrara sull'invenzione della Sicilia nel cinema di Pietro Germi. Scrive l'autore:

Pietro Germi, autore schivo, controverso, velato da una spessa patina di ombrosità, fu celebre per il suo innato talento registico. Inventore della Sicilia cinematografica, dove riuscì a confinare e ad esaltare, grazie alla stereotipizzazione slegata da una razionalizzazione dello scenario storico, problematiche e tensioni universali, particolare attenzione rivolse alla critica sociale e politica dimostrando di padroneggiare diversi registri: da quello drammatico delle origini a quelli satirici e grotteschi della maturità artistica. Nell'immediato dopoguerra, diversamente dagli autori neorealisti, Germi non si accinse a riprendere, a registrare l'Italia contemporanea per come gli si proponeva ai suoi occhi. Il Nostro riuscì a metabolizzare e a riproporre, in chiave intimistica e personale, i modelli dei generi americani, impregnandoli di spunti personali e di un afflato di umanesimo, così da restituirci con originale incisività il volto del nostro paese: dai gialli ai *noir*, dai *western* ai *mali weepie*, con fatica e insofferenza provò sempre a denunciare le contraddizioni della propria epoca e a proporre modelli di superamento.

L'altro studio di Dario A. Librizzi è dedicato alla biografia politica di Pio La Torre. Scrive Librizzi:

L'interesse per la biografia di Pio La Torre è stato, prevalentemente, legato al suo impegno antimafioso e alla sua tragica fine. Se, invece, si considera il ruolo svolto da La Torre nella storia del PCI, si scopre che le pubblicazioni di studi sulla sua attività politica sono state davvero poche. Eppure, anche il fondamentale contributo dato da La Torre alla lotta alla mafia si può comprendere a pieno solo se si considera all'interno del suo percorso politico nel PCI. Alcuni momenti rilevanti della sua storia sono stati raccontati nelle autobiografie di alcuni compagni di Partito. Lo stesso La Torre, nel 1980, aveva scritto un libro largamente autobiografico, intitolato *Comunisti e movimento contadino in Sicilia*. Sempre nel campo della memorialistica, un contributo importante è stato dato dal saggio di Giovanni Burgio, *Pio La Torre. Palermo, la Sicilia, il PCI, la mafia*. Burgio ha il merito di avere raccolto e trascritto 34 interviste "audio-registrate" fatte ad amici, familiari e compagni di scuola e di Partito del dirigente comunista e una intervista collettiva raccolta a Bisacquino. Gli aspetti più quotidiani e personali di La Torre sono invece stati raccontati nel libro scritto dai figli Filippo e Francesco con Riccardo Ferrigatto *Ecco chi sei. Pio La Torre, nostro padre*.

Nella sezione dei Materiali, Antonino Morreale e Michele Figurelli si occupano dell'ultimo grande libro su Marx di Marcello Musto. Scrive Morreale:

Musto fa due scelte chiare e nette. Intanto lascia fuori il cosiddetto Marx "giovane" e affronta

direttamente il cuore del problema: la critica della economia politica e la questione del metodo con l'*Introduzione del '57*, cui ha dedicato nel 2010 una pubblicazione specifica molto precisa.

La seconda scelta è di non considerare il filosofo separato dall'economista, e il politico dal filosofo e dall'economista e tutti separati dall'uomo. Il capitolo sulle condizioni economiche, familiari, di salute, è il più angosciante del libro ma anche indispensabile per avere la percezione dell'abisso da cui Marx ha dovuto tenersi fuori, e di come potesse essere vivere a Londra, centro del mondo, per un intellettuale esule e avverso al sistema.

Non sono due Marx, ma certo qui c'è un Marx diverso da quello degli anni quaranta dell'800. È un Marx che ha ormai due poli ben chiari, l'analisi del capitale, la lotta politica. Entrambi ai livelli più alti: la stesura del *Capitale*, come teoria e storia di un sistema economico nato nel secolo XVI, e l'organizzazione dell'Internazionale come arma per combatterlo. Due ambizioni davvero "prometeiche".

Annota Michele Figurelli:

Il Marx che lo scavo di Musto ricostruisce è *altro* rispetto sia a quello delle caricature che ne hanno fatto i professori dell'idealismo e dell'economia volgare, e la propaganda dei partiti della conservazione, sia rispetto alla camicia di forza di quella mummia in cui Marx è stato imprigionato dal sedicente "marxismo-leninismo" e da quei regimi che hanno contrabbandato se stessi come socialismo, in quanto socialismo "reale", "realizzato": un *altro* Marx che può assumere un grande rilievo per noi in rapporto non solo alla storia del Novecento, ma alle contraddizioni, agli antagonismi, ai conflitti del mondo contemporaneo e al futuro.

In ricorrenza dei 120 anni dalla nascita di Alfred Hitchcock Umberto Cantone ci ha mandato un saggio appassionato:

Questo maestro del controllo, questo artista votato al perfezionismo, come all'ironia e all'anamorfosi, lasciò più volte intendere di avere un unico ideale, quello di realizzare e perfezionare la "qualità dell'imperfezione". Lo disse a Bazin, nel corso di una conversazione che egli riportò nel 1954: "I try to achieve the quality of imperfection".

È in questo suo puntare all'imperfezione che Hitchcock si è impegnato con estrema generosità, entrando in conflitto con lo spirito del suo tempo ma senza smettere di corteggiarlo, ad assecondare i suoi adulatori, epigoni e allievi (quelli made in France prima di altri). Lo ha fatto costruendo i suoi film su un punto di equilibrio dove stanno in bilico, confrontandosi, la perfezione solida e poliedrica del prodotto imposta sia dal sistema hollywoodiano sia dalla logica del cinema di genere, e il margine d'imponderabile e sregolato di cui ha sempre goduto il cinema d'autore in Europa e nel resto del mondo.

Un margine di libertà nel quale Hitchcock ha cercato di rintracciare lo spazio a lui necessario per riuscire a vivere con la giusta intensità il suo misterioso, intimo rapporto con il meccanismo della visione, l'unico procedimento che probabilmente fu in grado di scacciare le sue paure più segrete. Un rapporto privilegiato, che gli consentì il privilegio quel viaggio a cui allude Merleau-Ponty quando scrive che "colui che vede può possedere il visibile solo se ne è posseduto".

E ancora nei **Materiali**: Ignazio Romeo ricostruisce la grande esperienza della scuola di teatro Teatès di Michele Perriera, a quarant'anni dalla fondazione. Beatrice Agnello scrive un partecipe profilo di Simona Mafai, generosa e indomita combattente comunista scomparsa a novant'anni; così come Vincenzo Vasile ricorda un comunista "soave" della generazione del '68: Totò Lo Leggio, di cui pubblichiamo, con commozione, un articolo sul teatro palermitano di Burruano e Licata.

Il 29 settembre 2019 alle ore 11 il sindaco di Palermo Leoluca Orlando ha scoperto una lapide commemorativa in onore di Vittorio Nisticò e del giornale "L'Ora" che Nisticò diresse per venti anni dal 1954, onorando pubblicamente una lezione di giornalismo e di impegno civile. "Nisticò - recita la lapide - e il suo giornale condusse la sua battaglia per una informazione libera e contro la mafia che nel 1958 reagì con un attentato alla tipografia". La lapide ricorda i nomi dei tre giornalisti assassinati nell'esercizio della loro professione: Mauro De Mauro, Giovanni Spampinato, Cosimo Cristina. Con questo gesto il Sindaco e la sua amministrazione chiudono definitivamente la lunga stagione iniziata alla fine degli anni Cinquanta quando il Cardinale di Palermo Ruffini negava l'esistenza della mafia e non

rispondeva alle sollecitazioni in merito di Paolo VI; quando Salvo Lima, sindaco di Palermo, dinanzi alle campagne del giornale faceva spallucce e ne negava l'esistenza: "L'Ora, che mi risulti, non si stampa" pare che dicesse; quando la società palermitana si esercitava in ciniche battute sulle "minchiate" de "L'Ora" mentre con finto orrore inclinava il giornale per meglio farne scorrere il sangue dalle colonne di piombo che si ostinavano a raccontare i delitti. Le parole di apprezzamento del Sindaco e il messaggio del Capo dello Stato di congratulazioni per l'iniziativa e di apprezzamento per la lezione di giornalismo di Nisticò, suonano come risarcimento per la storia professionale e intellettuale di un giornale che troppo spesso, e non solo sul fronte principale della mafia, è stato lasciato solo, rivendicando testardamente su fronti opposti la sua autonomia. "L'Ora" come "il grillo parlante" diceva Giuliana Saladino (insieme a Mario Farinella, Aldo Costa, Marcello Cimino, Etrio Fidora il primo *inner circle* del giornale al quale si aggiunse Bruno Carbone) aspettandosi il colpo di martello che avrebbe schiacciato il giornale.

Una partita difficile che Marcello Sorgi, presidente del comitato celebrativo per il centenario di Vittorio Nisticò, in apertura della cerimonia ha sottolineato insistendo sul tema dell'autonomia e del rigore professionale che si dava come compito quello di stampare ciò che pur essendo evidente non veniva narrato: la mafia, il sacco edilizio, le disfunzioni degli enti e il loro clientelismo politico, impegnando cronisti di professione ma scrittori di vocazione: Chilanti, De Mauro, Licata, Genco, Sofia, La Licata. Ma la città che Nisticò vuole narrare è anche la città dei giovani, degli intellettuali - Guttuso, Sciascia, Caruso, Dolci, Consolo, Sellerio, Lanza Tomasi, Beppe Fazio, Michele Perriera, Francesco Renda, Giuseppe Giarrizzo: tanto per citarne alcuni e che periodicamente riuniva nella sua stanza per informarsi curioso sempre di tutto, un vero vampiro -, delle borgate in un mix originalissimo per quei tempi tra aristocrazia e lumpen, tra alto e basso e che rimane la grande cifra giornalistica di Nisticò. Grazie al rigore professionale, Sorgi, formatosi a "L'Ora", ha ricordato come con una cospicua cassetta di attrezzi abbia potuto affrontare le redazioni nazionali e raggiungere le vette del giornalismo italiano. Nisticò - ha detto con sobrietà Sorgi - in venti anni ha formato tre generazioni di giornalisti e i giovani della seconda e terza generazione (la prima è scomparsa insieme a lui) hanno invaso, via via che le difficoltà economiche del quotidiano crescevano e con esse il suo isolamento giusto sul fronte della mafia, nonostante la straordinaria idea di formare una cooperativa che ebbe sempre in Nisticò il punto di riferimento, le redazioni italiane: Il Messaggero, La Stampa, Il Secolo XIX, la Repubblica, il Sole 24 ore, Panorama, L'Espresso con Piazza, La Licata, Buonadonna, Stabile, Calabrò, Bolzoni, Cerasa, Stancanelli, Vasile. Ma è un elenco lunghissimo e lusinghiero per la "scuola Nisticò". E molti di essi insieme ai colleghi che erano rimasti a Palermo sino al fatidico 9 maggio '92 data della chiusura del giornale, affollavano, domenica 29 settembre, la piazzetta antistante il palazzetto del giornale ora sede dell'Agenzia delle Entrate, in attesa che il sindaco scoprisse la targa che intesta quel tratto di strada "Via Giornale L'Ora". L'unica strada in Italia dedicata ad un giornale. Il comitato - che ha trovato il suo animatore in Sergio Buonadonna (una vita indecisa tra jazz e cronaca), insieme a Kris Mancuso, in quegli anni l'unica donna in una redazione e inventrice, passata agli esteri dopo aver rinunciato agli spettacoli, di un supplemento arabo innovativo e singolarmente lungimirante; Gabriello Montemagno, una vita divisa tra teatro e giornalismo, Franco Nicaastro, Claudia Mirto, Guido Valdini (un altro uomo di teatro prestato al giornalismo), Bianca Stancanelli - ha organizzato per il pomeriggio nella sede del glorioso Teatro di Santa Cecilia, sede della Fondazione Brass Group, un reading alternando standard del Trio Brass Group (*Flying on the Moon*, ad esempio, una celebre canzone di Sinatra alla quale Nisticò era particolarmente affezionato) a "ballate" di De Mauro e Salvo Licata (uomo di penna e di chitarra, lo definì Nisticò, inventore insieme ad Antonio Marsala dei "Travaglini", un irridente cabaret palermitano) musicate da Ignazio Garsia che al piano ha accompagnato la figlia di Salvo, Costanza. A letture di brani di editoriali di Nisticò pubblicati nei due volumi di Sellerio *Accadeva in Sicilia* e filmati della Rai dedicati al giornale, a foto dell'archivio de L'Ora; a pagine del libro *L'Ora. Edizione straordinaria* edito dalla Biblioteca regionale siciliana e che uscirà in ottobre con 46 testimonianze dei cronisti de L'Ora.

Una lunga performance mentre alle letture si alternavano Montemagno, Bianca Stancanelli, Valdini, Buonadonna, Calabrò, Silvana Polizzi. Un'ondata di parole e immagini che sommergendoci acuiava l'assenza oggi di quel giornale, della sua energia, della sua inventiva. Alla fine con un bel colpo di scena, un guizzo tipico dell'anima teatrale del giornale, Buonadonna ha chiamato tutti i redattori sul

palcoscenico per stringerci attorno a Costanza che con plastica imponenza intonava la ballata di Salvo Palermo, tu/ *Metà Champs Élisées metà Beirut/ il dopoguerra non finisce più*. Un atto di amore e di speranza per la città: *Palermo dàì dàì dàì, Palermo dàì/Forza Palermo dàì/ che ce la puoi fare*. E noi di nuovo lì in gruppo ormai tra i sessanta e gli ottanta anni...

Su L'Ora questa rivista è tornata più volte. Nel numero di aprile di quest'anno abbiamo pubblicato un articolo su Michele Perriera e il giornalismo culturale de "L'Ora". Marcello Sorgi, in una lettera ad Aldo Cazzullo sul "Corriere della Sera", nel dare notizia della celebrazione palermitana, ha invitato a prendere spunto dalla titolazione della via al giornale per aprire una ampia riflessione sulla trasformazione del giornalismo e sulla sua funzione. Una proposta che si basa sull'esperienza di un giornalismo, quello di Nisticò, che rifiutava il gioco comunicativo al ribasso. Ma un altro tema storiograficamente rilevante riguarda la funzione del "L'Ora" come nucleo, negli anni 50-90, della classe dirigente d'opposizione. Vi ritorneremo in occasione della pubblicazione de *L'Ora. Edizione straordinaria*. Ma davanti a questo fervore è opportuno ricordare che vi si è arrivati grazie ai volumi di Nisticò che Elvira Sellerio volle pubblicare; al volume *Era L'Ora* a cura di Michele Figurelli e Franco Nicastro edito dall'Istituto Gramsci e che contiene gli atti di un convegno organizzato dall'Istituto che ha ricevuto in donazione la biblioteca di Nisticò e vorrebbe creare, dentro la sua sede ai cantieri culturali alla Zisa, una "stanza de L'Ora"; alla pubblicazione di Sellerio dei libri di Giuliana Saldino. Al documentario *La corsa de L'Ora* di Antonio Bellia con protagonista Pippo Delbono, che ha vinto un nastro d'argento nel 2018. Tutto questo ha evitato che questa importante esperienza di un gruppo redazionale che si poneva en bloc come intellettuale pubblico fosse minimizzata se non cancellata, irrobustendo così la metafisica irredimibilità siciliana. L'irredimibilità di fatto è una chiave di rassegnazione se non di sollievo ideologico per rimuovere sconfitte politiche. La chiusura de "L'Ora" va inserita tra le sconfitte politiche e per questo va analizzata.

In questo numero per onorare "L'Ora", Nisticò e i suoi giornalisti pubblichiamo un mio articolo su "L'Ora" di Nisticò e una ricerca di Ciro Dovizio su Felice Chilanti e il giornalismo antimafia. Scrive Dovizio:

Nella discussione pubblica sulla mafia, come anche in sede storiografica, dell'opera e della figura di Felice Chilanti si è persa quasi ogni traccia. Strano destino, per un giornalista la cui produzione sull'argomento è stata, oltre che pionieristica nel metodo, di eccezionale valore conoscitivo e civile. La sua biografia, sin dalla fine degli anni Quaranta, testimonia di una passione inesauribile per le vicende siciliane – e in particolare per quelle mafiose – cui egli ha dato forma con numerosi reportage in qualità di cronista d'inchiesta, spesso confluiti in volumi di successo. A questo proposito il sodalizio con Vittorio Nisticò constitui la chiave di volta di un percorso politico e professionale vissuto all'insegna dell'eterodossia. I due si conobbero nella redazione romana di «Paese Sera», quotidiano fondato nel 1949 da Tommaso Smith e Fausto Coen, dove Chilanti si distinse per le cronache del processo di Viterbo alla banda Giuliano e del caso Montesi, per la campagna contro la legge truffa del 1953 e per i servizi dall'Unione sovietica. Da direttore del quotidiano palermitano «L'Ora», Nisticò lo chiamò a coordinare la prima grande inchiesta sul fenomeno mafioso, pubblicata tra l'ottobre e il dicembre 1958, per poi affidargli incarichi altrettanto prestigiosi negli anni successivi, fra cui la cura di una parte del *Rapporto sulla mafia* del 1963. La scelta era ricaduta su Chilanti per varie ragioni: la sua indubbia esperienza in campo investigativo, un rapporto pregresso di stima e amicizia e, aspetto determinante, la generale preferenza di Nisticò per le penne politicamente più autonome e originali, quando non apertamente disallineate. A tale criterio egli cercava di attenersi per evitare che il giornale appiattisse fuor di misura la sua linea su quella dell'editore, il Pci, che l'aveva acquistato nel 1954. La vita, il tracciato politico e giornalistico di Chilanti, ma soprattutto il segno intellettuale lasciato nei suoi maggiori lavori d'inchiesta, rappresentano dunque un tramite attraverso cui riflettere sulla Sicilia degli anni Cinquanta e Sessanta e sui termini con cui la questione mafiosa si impose allora all'attenzione della società isolana e nazionale. Una rilettura del profilo e degli scritti di questo brillante cronista sul filo della relazione con Nisticò, consente peraltro di illuminare da un'angolazione specifica quella straordinaria esperienza di giornalismo, e di scuola di giornalismo, che fu il quotidiano «L'Ora», tanto più in occasione del centenario dalla nascita del suo storico direttore.

Apporre una lapide apre alla memoria, ma reca in sé un significato sottaciuto e cioè quello di

porvi una pietra sopra. Ecco vorremmo che quella lapide in Via Giornale L'Ora non si trasformi in un porvi una pietra sopra. Per dimenticare. Per sempre.